



Don Abbondio e i Bravi

da *I promessi sposi*, I

Alessandro Manzoni

Dalla panoramica al primo piano. L'inizio della vicenda

Dopo la lunga panoramica sul lago di Como che apre il romanzo con una descrizione dall'alto (quasi che – come ha osservato Umberto Eco – l'autore sorvoli i luoghi nei quali sarà ambientata la vicenda), la focalizzazione si restringe gradualmente fino ad incentrarsi sul primo piano di un personaggio: don Abbondio, intento a passeggiare lungo un sentiero e a recitare il breviario. Manzoni descrive i gesti abitudinari del sacerdote e la loro brusca interruzione all'apparire improvviso di due bravi (uomini senza scrupolo al servizio di un potente), fermi in sua attesa ai lati della strada. Da questo incontro ha inizio la vicenda del romanzo: i due bravi, infatti, vietano a don Abbondio di celebrare il matrimonio fra Renzo e Lucia, avviando così tutta la serie di vicissitudini dei due "promessi sposi" che costituisce il nucleo narrativo del romanzo. Renzo è un filatore di seta, orfano di padre e di madre; Lucia lavora in una filanda e vive con la madre vedova. Si dovrebbero sposare l'8 novembre 1628, e tutto andrebbe a buon fine se il signorotto locale, don Rodrigo, non si fosse incapricciato di lei e non avesse scommesso con il cugino, il conte Attilio, che in tempi brevi l'avrebbe portata al castello. È il 7 novembre – la vigilia della data fissata per il matrimonio – quando don Abbondio si accorge, suo malgrado, che i bravi inviati da don Rodrigo stanno aspettando proprio lui.

Il ritratto di don Abbondio

Sin dai primi istanti, l'autore, nel descrivere con vena ironica il comportamento del curato, ne fornisce un ritratto non solo fisico ma anche interiore. Sacerdote non per vocazione ma per volere dei genitori, don Abbondio passeggia ogni giorno recitando il breviario, come per consuetudine, quasi ignorando il significato della lettura e, nello stesso tempo, incurante della bellezza dei luoghi in cui si trova. L'attenzione dimostrata nello scansare i ciottoli dal sentiero rivela la sua attitudine caratteriale ad evitare ogni tipo di preoccupazione o problema. Ha scelto come ideale il "quieto vivere" e, consapevole di non essere un leone ma, semmai, un animale *senza artigli e senza zanne*, si è schierato sempre dalla parte del più forte.

Il giudizio dell'autore

Nel ritratto di don Abbondio Manzoni lascia trasparire il proprio giudizio morale sul comportamento del curato, che, per paura, non adempie ai doveri del suo ministero. A differenza di quanto avviene per altri personaggi negativi del romanzo, il giudizio dell'autore, pur severo, non si traduce in condanna senza appello: con ironica comprensione Manzoni avverte i lettori che l'agire di don Abbondio, sebbene sia causa di tutte le disavventure dei protagonisti, non è provocato da malvagità, bensì da debolezza.

Che i due descritti di sopra¹ stessero ivi ad aspettar qualcheduno, era cosa troppo evidente; ma quel che più dispiacque a don Abbondio fu il dover accorgersi, per certi atti, che l'aspettato era lui². Perché, al suo apparire, coloro s'eran guardati in viso, alzando la testa, con un movimento dal quale si scorgeva che tutt'e due a un tratto avevan detto: è lui; quello che stava a cavalcioni³ s'era alzato, tirando la sua gamba sulla strada; l'altro s'era staccato dal muro; e tutt'e due gli s'avviavano incontro. Egli, tenendosi sempre il breviario aperto dinanzi, come se leggesse, spingeva lo sguardo in su, per ispiar le mosse di coloro; e, vedendoseli venir proprio incontro, fu assalito a un tratto da mille pensieri. Domandò subito in fretta a sé stesso, se, tra i bravi e lui, ci fosse qualche uscita di strada, a destra o a sinistra; e gli sovvenne subito di no. Fece un rapido esame, se avesse peccato contro qualche potente, contro qualche vendicativo; ma, anche in quel turbamento, il testimonio consolante della coscienza lo rassicurava alquanto: i bravi però s'avvicinavano, guardandolo fisso. Mise l'indice e il medio della mano sinistra nel collare⁴, come per raccomandarlo; e, girando le due dita intorno al collo, volgeva intanto la faccia all'indietro, torcendo insieme la bocca, e guardando con la coda dell'occhio, fin dove poteva, se qualcheduno arrivasse; ma non vide nessuno. Diede un'occhiata, al di sopra del

1. *i due descritti di sopra*: i due bravi.

2. *l'aspettato era lui*: da notare il tono ironico.

3. *quello... a cavalcioni*: uno dei due uomini era seduto su

un muretto.

4. *collare*: colletto.

muricciolo, ne' campi: nessuno; un'altra più modesta sulla strada dinanzi; nessuno, fuorché i bravi. Che fare? tornare indietro, non era a tempo: darla a gambe, era lo stesso che dire, inseguitemi, o peggio. Non potendo schivare il pericolo, vi corse incontro, perché i momenti di quell'incertezza erano allora così penosi per lui, che non desiderava altro che d'abbreviarli. Affrettò il passo, recitò un versetto a voce più alta, compose la faccia a tutta quella quiete e ilarità che potè, fece ogni sforzo per preparare un sorriso; quando si trovò a fronte dei due galantuomini, disse mentalmente: ci siamo; e si fermò su due piedi.

20 "Signor curato," disse un di que' due, piantandogli gli occhi in faccia.
 "Cosa comanda?" rispose subito don Abbondio, alzando i suoi dal libro, che gli restò spalancato nelle mani, come sur un leggìo.

25 "Lei ha intenzione," proseguì l'altro, con l'atto minaccioso e iracundo di chi coglie un suo inferiore sull'intraprendere una ribalderia⁵, "lei ha intenzione di maritar domani Renzo Tramaglino e Lucia Mondella!"

30 "Cioè..." rispose, con voce tremolante, don Abbondio: "cioè. Lor signori son uomini di mondo, e sanno benissimo come vanno queste faccende. Il povero curato non c'entra: fanno i loro pasticci tra loro, e poi ... e poi, vengon da noi, come s'andrebbe a un banco a riscotere⁶, e noi ... noi siamo i servitori del comune⁷."

35 "Or bene," gli disse il bravo, all'orecchio, ma in tono solenne di comando, "questo matrimonio non s'ha da fare, né domani, né mai."
 "Ma, signori miei," replicò don Abbondio, con la voce mansueta e gentile di chi vuol persuadere un impaziente, "ma, signori miei, si degnino di mettersi ne' miei panni. Se la cosa dipendesse da me, ... vedon bene che a me non me ne vien nulla in tasca..."

40 "Orsù," interruppe il bravo, "se la cosa avesse a decidersi a ciarle⁸, lei ci metterebbe in sacco. Noi non ne sappiamo, né vogliam saperne di più. Uomo avvertito... lei c'intende."

45 "Ma lor signori son troppo giusti, troppo ragionevoli..."
 "Ma," interruppe questa volta l'altro compagnone, che non aveva parlato fin allora, "ma il matrimonio non si farà, o ..." e qui una buona bestemmia, "o chi lo farà non se ne pentirà, perché non ne avrà tempo, e ..." un'altra bestemmia.

50 "Zitto, zitto," riprese il primo oratore, "il signor curato è un uomo che sa il viver del mondo; e noi siam galantuomini, che non vogliam fargli del male, purchè abbia giudizio. Signor curato, l'illustrissimo signor don Rodrigo nostro padrone la riverisce caramente."⁹

Questo nome fu nella mente di don Abbondio, come, nel forte d'un temporale notturno, un lampo che illumina momentaneamente e in confuso gli oggetti, e accresce il terrore. Fece, come per istinto, un grand'inchino, e disse: "se mi sapessero suggerire..."

55 "Oh! suggerire a lei che sa di latino!"¹⁰ interruppe ancora il bravo, con un riso tra lo sguaiato e il feroce. "A lei tocca. E sopra tutto, non si lasci uscir parola su questo avviso, che le abbiám dato per suo bene; altrimenti ...ehm ... sarebbe lo stesso che fare quel tal matrimonio. Via, che vuol che si dica in suo nome all'illustrissimo signor don Rodrigo?"

60 "Il mio rispetto..."
 "Si spieghi meglio!"

5. *sull'intraprendere una ribalderia*: mentre compie un atto negativo.

6. *a un banco a riscotere*: in una banca a ritirare denaro.

7. *servitori del comune*: servi della comunità.

8. *ciarle*: parole.

9. *il signor curato... caramente*: come un abile oratore, il

bravo pronuncia il nome di don Rodrigo al termine del discorso, per dimostrare tutto il peso del discorso stesso e la necessità per don Abbondio di accondiscendere ad esso.

10. *che sa di latino!*: la conoscenza della lingua latina era propria solo degli uomini colti e dei sacerdoti. Vedi, in merito, l'incontro di Renzo con l'avvocato Azeccagarbugli.

65 “... Disposto... disposto sempre all’ubbidienza.” E, proferendo queste parole, non sapeva nemmeno lui se faceva una promessa, o un complimento. I bravi le presero, o mostrarono di prenderle nel significato più serio.

70 “Benissimo, e buona notte, messere,¹¹” disse l’un d’essi, in atto di partir col compagno. Don Abbondio, che, pochi momenti prima, avrebbe dato un occhio per iscarsarli¹², allora avrebbe voluto prolungar la conversazione e le trattative. “Signori...” cominciò, chiudendo il libro con le due mani; ma quelli, senza più dargli udienza, presero la strada dond’era lui venuto, e s’allontanarono, cantando una canzonaccia che non voglio trascrivere. Il povero don Abbondio rimase un momento a bocca aperta, come incantato; poi prese quella delle due stradette che conduceva a casa sua, mettendo innanzi a stento una gamba dopo l’altra, che parevano aggranchiate¹³.

75 Come stesse di dentro, s’intenderà meglio, quando avrem detto qualche cosa del suo naturale, e de’ tempi in cui gli era toccato di vivere.

Don Abbondio (il lettore se n’è già avveduto) non era nato con un cuor di leone. Ma, fin da’ primi suoi anni, aveva dovuto comprendere che la peggior condizione, a que’ tempi, era quella d’un animale senza artigli e senza zanne, e che pure non si sentisse inclinazione d’esser divorato. La forza legale non proteggeva in alcun conto l’uomo tranquillo, inoffensivo, e che non avesse altri mezzi di far paura altrui.

80 [...] Il nostro Abbondio, non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno, s’era dunque accorto, prima quasi di toccar gli anni della discrezione¹⁴, d’essere, in quella società, come un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro.

85 Aveva quindi, assai di buon grado, ubbidito ai parenti, che lo vollero prete. Per dir la verità, non aveva gran fatto pensato agli obblighi e ai nobili fini del ministero al quale si dedicava: procacciarsi di che vivere con qualche agio, e mettersi in una classe riverita e forte, gli eran sembrate due ragioni più che sufficienti per una tale scelta. Ma una classe qualunque non protegge un individuo, non lo assicura, che fino a un certo segno: nessuna lo dispensa dal farsi un suo sistema particolare. Don Abbondio, assorbito continuamente ne’ pensieri della propria quiete, non si curava di que’ vantaggi, per ottenere i quali facesse bisogno d’adoperarsi molto, o d’arrischiarsi un poco. Il suo sistema consisteva principalmente nello scansar tutti i contrasti, e nel cedere, in quelli che non poteva scansare. Neutralità disarmata in tutte le guerre che scoppiavano intorno a lui, dalle contese, allora frequentissime, tra il clero e le podestà laiche, tra il militare e il civile, tra nobili e nobili, fino alle questioni tra due contadini, nate da una parola, e decise coi pugni, o con le coltellate. Se si trovava assolutamente costretto a prender parte tra due contendenti, stava col più forte, sempre però alla retroguardia¹⁵, e procurando di far vedere all’altro ch’egli non gli era volontariamente nemico: pareva che gli dicesse: ma perché non avete saputo esser voi il più forte? ch’io mi sarei messo dalla vostra parte. Stando alla larga da’ prepotenti, dissimulando le loro soverchierie¹⁶ passeggiere e capricciose, corrispondendo con sommissioni¹⁷ a quelle che venissero da un’intenzione più seria e più meditata, costringendo, a forza d’inchini e di rispetto gioviale, anche i più burberi e sdegnosi, a fargli un sorriso, quando gl’incontrava per la strada, il pover’uomo era riuscito a passare i sessant’anni, senza gran burrasche.

100 Non è però che non avesse anche lui il suo po’ di fiele¹⁸ in corpo; e quel continuo esercitar la pazienza, quel dar così spesso ragione agli altri, que’ tanti bocconi amari inghiottiti in silenzio, glielo avevano esacerbato a segno che, se non avesse, di tanto

11. *messere*: signore.

12. *iscarsarli*: evitarli.

13. *aggranchiate*: paralizzate, per la paura.

14. *gli anni della discrezione*: l’età del giudizio.

15. *Se... retroguardia*: anche quando prende una posizione, don Abbondio cerca di rimanere al margine della contesa. Qui Manzoni usa un termine militare per dimostrare, ironicamente, l’assenza di atteggiamento belligerante nel

personaggio.

16. *dissimulando le loro soverchierie*: facendo finta di ignorarne i soprusi.

17. *corrispondendo con sommissioni*: dimostrandosi sottomesso.

18. *fiele*: veleno. Manzoni offre ora un ritratto intimo del personaggio.

110 in tanto, potuto dargli un po' di sfogo, la sua salute n'avrebbe certamente sofferto. Ma siccome v'eran poi finalmente al mondo, e vicino a lui, persone ch'egli conosceva ben bene per incapaci di far male, così poteva con quelle sfogare qualche volta il mal umore lungamente represso, e cavarsi anche lui la voglia d'essere un po' fantastico, e di gridare a torto. Era poi un rigido censore degli uomini che non si regolavano come lui, quando però la censura potesse esercitarsi senza alcuno, anche lontano, pericolo. Il battuto era almeno almeno un imprudente; l'ammazzato era sempre stato un uomo torbido. A chi, messosi a sostenere le sue ragioni contro un potente, rimaneva col capo rotto, don Abbondio sapeva trovar sempre qualche torto; cosa non difficile, perchè la ragione e il torto non si dividon mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell'una o dell'altro. Sopra tutto poi, declamava contro que' suoi confratelli che, a loro rischio, prendevan le parti d'un debole oppresso, contro un soverchiatore potente. Questo chiamava un comprarsi gl'impicci a contanti, un voler raddrizzar le gambe ai cani; diceva anche severamente, ch'era un mischiarsi nelle cose profane, a danno della dignità del sacro ministero. E contro questi predicava, sempre però a quattr'occhi, o in un piccolissimo crocchio, con tanto più di veemenza¹⁹, quanto più essi eran conosciuti per alieni²⁰ dal risentirsi, in cosa che li toccasse personalmente. Aveva poi una sua sentenza prediletta con la quale sigillava sempre i discorsi su queste materie: che a un galantuomo, il quale badi a sé, e stia ne' suoi panni, non accadon mai brutti incontri.

130 Pensino ora i miei venticinque lettori che impressione dovesse fare sull'animo del poveretto, quello che s'è raccontato.

da *I promessi sposi*, a c. di S. Nigro, II,
I promessi sposi (1840). Storia della Colonna infame, Mondadori, Milano, 2002

19. **veemenza**: forza.

20. **alieni**: lontani. Notare l'ironia manzoniana.

Linee di analisi testuale

Don Abbondio, protagonista suo malgrado

Don Abbondio non è per sua natura un *cuor di leone*, anzi è dominato quasi patologicamente dalla paura. I tempi in cui vive, del resto, non sono tempi facili: i prepotenti e i violenti possono liberamente spadroneggiare e imporre la propria volontà a dispetto delle leggi. Queste ultime, pur essendo numerose, risultano spesso inefficaci, e i più deboli finiscono quasi sempre per avere la peggio. Don Abbondio, *non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno*, ha intuito che per sopravvivere in quel mondo e garantirsi una vita tranquilla, deve cercare l'appoggio di chi detiene il potere. La stessa frase che egli indirizza verso il bravo che lo ha interpellato – *Cosa comanda?* – testimonia la sua propensione all'obbedienza e al servilismo.

Di lui ha scritto il De Sanctis: *esso è l'ideale alterato e indebolito nell'esercizio della vita e spesso sacrificato per quella specie di codardia morale che accompagna i popoli nella loro decadenza*. Nel ritrarre don Abbondio, in effetti, Manzoni rimarca il carattere del curato in rapporto al tempo in cui vive. Il "nostro don Abbondio", nella società del Seicento, si trova come un vaso di terra cotta costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro. Ecco perché si è dato al sacerdozio: solo per calcolo ed interesse. Ha pensato, infatti, che in quanto prete avrebbe avuto di che vivere e si sarebbe ritrovato in una classe sociale riverita.

Presenza dell'autore, coinvolgimento dei lettori

Il brano rivela in modo chiaro la presenza dell'autore, pronto ad inserire il proprio punto di vista nella storia e a coinvolgere i lettori per sollecitarne il giudizio. Perciò definisce il protagonista *il nostro Don Abbondio* e, in particolar modo nella conclusione, stringe un vero e proprio patto con i lettori – ironicamente quantificati nel numero di *venticinque* –, chiamandoli ad interpretare lo stato d'animo del personaggio.

La costante dell'ironia

Manzoni ritrae il personaggio attraverso un costante ricorso all'ironia. Si pensi, ad esempio, all'esame di coscienza che don Abbondio fa mentre si avvicina ai bravi e, soprattutto, si noti la solennità della frase *ma, anche in quel turbamento, il testimonia consolante della coscienza lo rassicurava alquanto*. L'arma ironica è particolarmente evidente quando il curato cerca di chiamarsi fuori (*Il povero curato non c'entra: fanno i loro pasticci tra loro*) o prova a convincere i bravi con la propria eloquenza (dicendo *lor signori son troppo giusti, troppo ragionevoli*) o mostra plateale deferenza verso il loro padrone (al nome di Don Rodrigo, *fece, come per istinto, un grand'inchino*).

Altre figure retoriche

L'uso di figure retoriche enfatizza l'effetto ironico e delinea in modo nitido il carattere del personaggio, i suoi difetti e i suoi atteggiamenti. Di grande evidenza, ad esempio, è la similitudine *questo nome fu, nella mente di don Abbondio, come, nel forte d'un temporale notturno, un lampo che illumina momentaneamente e in confuso gli oggetti, e accresce il terrore*; altrettanto significative la similitudine, divenuta proverbiale, di cui si è detto poc'anzi (*come un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro*), la metafora dell'animale *senza artigli e senza zanne*, le litoti *non era nato con un cuor di leone e non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno*.

Lavoro sul testo

1^a
Prova
A

Analisi e comprensione del testo

1. Dopo aver riletto con attenzione la prima parte del brano, indica con precisione quali sono le reazioni di don Abbondio alla vista dei due bravi. Rispondi oralmente.
2. Ricostruisci in forma indiretta il dialogo fra il curato e i bravi (max 20 righe).
3. Senza consultare il testo, indica con una X se le seguenti affermazioni sono vere o false.

	Vero	Falso
a. Don Abbondio intuisce subito che i bravi stanno aspettando proprio lui.	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
b. Il sacerdote tenta di fuggire.	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
c. I due bravi si rivolgono a don Abbondio dicendo: <i>Signor curato</i> .	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
d. Don Abbondio risponde: <i>Cosa domanda?</i>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
e. I due bravi minacciano con le armi il sacerdote.	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
f. Solo dopo molte battute si intuisce il motivo della presenza dei due bravi.	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
g. Uno dei due bravi resta sempre in silenzio.	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
h. Il nome di don Rodrigo non viene pronunciato.	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
i. Don Abbondio è paragonato dall'autore ad un vaso di terracotta in mezzo a vasi di ferro.	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
l. Anche il sacerdote ha <i>un po' di fiele in corpo</i> .	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>

Dopo aver svolto l'esercizio, controlla tu stesso le risposte. Attribuisce un punto ad ogni risposta corretta e, fatte le debite somme, confronta il tuo punteggio con quelli totalizzati dai tuoi compagni.

4. Chiarisci i principi morali di don Abbondio, rispondendo per iscritto ai seguenti quesiti.
 - a. Perché don Abbondio ha deciso di farsi prete?
 - b. Quale comportamento assume con i potenti?
 - c. Quale comportamento tiene invece con i più deboli?Puoi rispondere singolarmente ad ognuna delle domande oppure puoi elaborare una risposta unica che non superi le 20 righe.